

Preservate o decise? Ridotte o eluse? Le situazioni atmosferiche alla prova del linguaggio

Tonino Griffero

Università di Roma Tor Vergata
t.griffero@lettere.uniroma2.it

Abstract Through an atmospherological approach, primarily inspired by the New Phenomenology (Hermann Schmitz), the paper investigates the relationship between emotional situations and language, sketching briefly some less known solutions of philosophical anthropology: the atmospheric situation can be experienced and partially preserved thanks to a special kind of language (Rothacker), can be lived only by virtue of a linguistic decision-interpretation (Lipps), can be said but only in a reductionist way (Schmitz), and finally can be tolerated only through the indefinite delay of language (Blumenberg).

Keywords: situations, atmospheres, language, irreducibility, experience

Non è vero che «due sole cose ci sono: il vuoto / e l'io segnato» (Benn). Perché ci sono anzitutto situazioni, stati di cose che, presentandosi come tonalità sentimentali o atmosfere effuse nello spazio pericorporeo predimensionale e refrattarie alla proiezione psichica soggettiva¹, sono solo relativamente oggettivabili ed esplicabili in elementi discreti. Più che contenere, quasi vi fossero «adagiate», tutte le nostre attese (WITTGENSTEIN 1953: 201 [§ 581]), le situazioni ci coinvolgono fin da principio, non importa ora se con esiti sintonici o distonici, sul piano affettivo e proprio-corporeo (*leiblich*).

Influenzata, e perfino medusizzata per decenni, dalla “scoperta” di von Uexküll della relatività di ogni *Umwelt* (mondo-ambiente), l'antropologia filosofica² ha infatti esportato nell'esistenzialismo e poi (quanto meno) in linguistica, psicologia e sociologia, il concetto di situazione e l'idea connessa di un primato percettivo della *Bedeutsamkeit* (significatività), cioè di una significatività relativamente extracosale che chiama in causa il soggetto, pur senza mai esserne solo lo schermo proiettivo. Ma proprio il fatto che si veda nella situazione e nell'atmosfera che essa irradia ora

¹ Sull'atmosferologia, cfr. GRIFFERO 2010; 2012.

² Come svolta in direzione della vita (MARQUARD 1973) da parte di un uomo divenuto per la prima volta insicuro di sé (SCHELER 1926), l'antropologia filosofica, rinata oggi (come in passato) in seguito alla crisi delle speranze escatologiche, legittima un anacronistico naturalismo (così già RITTER 1933: 12, 25, *contra* Scheler e Heidegger)? Eppure l'opposta definizione dell'uomo in termini di trascendenza rischia con il suo essenzialismo di esagerare la possibilità di svincolarsi dalla datità fenomenica.

un vincolo³ inibitore e ora una *chance* pragmatica (così il primo Gehlen), si riflette naturalmente anche sulla funzione volta a volta attribuita al linguaggio, sulla sua capacità — ecco ciò di cui ci occuperemo — di esprimere la pregnante «prima impressione» (BLANKENBURG 1971: 17) olistica e prediscorsiva.

1. Vivibile ma (solo relativamente) dicibile

Solo dalla significatività della situazione-mondo in cui si trova — la sola “vera”, in specie secondo Rothacker se anche corretta (logicamente coerente) e valida, ossia corrispondente (in senso lato) alla “cosa”⁴ — l’uomo ricaverebbe stili di vita e abitudini pratico-concettuali. Ma questa in fondo extralogica “significatività-per-la-coscienza”⁵, questa selezione “interessata” entro una realtà effettuale neutrale e extrafenomenica⁶, pur essendo per il suo riferimento alla vita all’origine di ogni cultura, potrà anche trovare adeguata espressione nel linguaggio? Per Rothacker — il primo dei “minori” che prenderemo qui in esame — certamente sì, poiché, pur se formato da impressioni qualitative e storicamente divenuto in quanto “ragione concreta” sempre solo aspettuale⁷, il mondo come situazione umana in linea di principio sovraindividuale è senz’altro anche linguisticamente connotato.

Non che Rothacker misconosca l’impossibilità di risolvere integralmente la situazione “vivente”, ossia il «singolo caso, pianificabile in anticipo solo con difficoltà e spesso solo in modo vago, a partire da regole teoretiche per lo più combinabili tra loro» (ROTHACKER 1964: 147).

E questo anzitutto perché l’emancipazione dall’immediatezza del vincolo situazionale (ex-centricità umana), “cosalizzando” e “analizzando” la fluida «forma situazionale viva» (ibid.: 117), se non elimina la situazione — la vita concreta restando, a differenza di quella teorica, sempre necessariamente centrica⁸ —, di certo però ne minaccia l’originaria e variamente sfumata intuitività. Mette cioè a repentaglio una prediscorsiva *claritas* che è tanto autonoma nel fungere da risposta alla pressione della realtà da non essere in alcun modo una prefigurazione della *distinctio* logico-concettuale. Eppure perfino le rarissime intuizioni generatrici di significatività, condensate nelle reazioni imago-motorie o nelle più generali «impressioni iconiche della realtà» (ROTHACKER 1966: 210 sgg.; 1964: 73, 108 sgg.), non sono necessariamente extralinguistiche (e tanto meno extrapoetiche). Tutto sta ad ammettere alla base delle culture, intese come stili e decisioni che trasformano il mondo effettuale in mondo vissuto, l’esistenza di un linguaggio preconcettuale non necessariamente singolarizzante e cosalizzante⁹ e quindi assai prossimo all’iconico (à

³ Cfr. GRIFFERO 2009.

⁴ Nel senso che definire l’acqua un elemento magico non sarebbe meno oggettivo che definirla H₂O.

⁵ «Solo ciò che mi riguarda, ciò che “è” “qualcosa” per me, ciò che desta il mio interesse, ciò che tocca il mio essere, ciò che per me è degno di nota, appare [...] meritevole di attenzione e, in definitiva, degno degli ulteriori passaggi dell’elaborazione linguistica e concettuale» (ROTHACKER 1934: 99).

⁶ Una *Wirklichkeit* (realtà) che, un po’ kantianamente, «è assolutamente intoccabile dalle opinioni degli uomini, dai loro fraintendimenti e dogmi» (ROTHACKER 1942: 171; cfr. anche 1964: 84).

⁷ Secondo l’idea di un «aspettativismo realistico» (ROTHACKER 1927: 155; 1938: 51, n. 3.).

⁸ Nel senso che, ad esempio, non si può essere al tempo stesso cristiani e buddisti, Michelangelo e Fidia, ecc. (cfr. ROTHACKER 1954: 77).

⁹ «Anche l’uomo che scaccia una mosca, scaccia per prima cosa qualcosa di fastidioso e non questa determinata mosca nella sua peculiarità individuale, inanalizzabile persino a livello ultramicroscopico» (ROTHACKER 1938: 53).

la Klages)¹⁰. Rothacker pensa qui a una sorta di ideazione¹¹ che cerca di padroneggiare la situazione, ma senza mai supporre di pervenire a una condizione totalmente svincolata da situazioni.

Rothacker sembra resistere all'idea che solo la parola, ovviamente irriducibile al nome proprio (pena un regresso all'infinito di nomi propri sempre inadeguati al perenne fluire delle apparenze) nonostante la sua rappresentabilità esclusivamente individuale, ecceda il vissuto prospettico e transitorio per dar vita a un mondo intermedio concettuale che del pensiero è la condizione di possibilità. Esisterebbe infatti un'intuizione non concettuale che, chiara senza essere ancora distinta, può formare mediante l'intenso lavoro della riproduzione iconica¹² una lingua fedelmente intuitivo-analogica posta, anche filogeneticamente, tra i sensi e il concetto, e nella quale l'umanità «poteva vivere e in una forma non meno felice della nostra» (ROTHACKER 1963: 25). In essa la parola “fiore”, ad esempio, si riferirebbe non tanto a un concetto (un'esclusiva del botanico) quanto a un “carattere” generale (fiorito, floriforme, ecc.). È a parole che esprimono caratteri espressivi, efficaci per loro «opacità» rispetto a una semantica codificata (cfr. SARTRE 1964: 38), che sono infatti dovute “impressioni” infantili tanto pregnanti da fungere da fonosimboli in grado di promuovere tanto una eventuale “ricerca del tempo perduto” quanto lo sviluppo successivo del proprio pensiero (cfr. BÖHME 2012: 41-42).

Nell'intelletto, in altri termini, non vi è nulla che non sia già presente nell'intuizione. Anzi, vi è di meno, perché l'inconscio sfondo semantico della parola — che è universale o schematica senza essere (ancora) concettuale o cosale — sembra smarrirsi nel concetto. Il “carattere” qualitativo (Klages) inteso come impressione vissuta, non più sensistica e non ancora astrazione comparativa, atmosferizza il mondo ben prima di (e anziché) controllarlo teorico-tecnicamente, suggerendo un'immagine del mondo (*Welt-Bild*) “pratica” (in senso lato) che “si sa”, senza che possa (e debba) concettualizzare il mondo. E che si può “dire”, a patto che si utilizzino immagini linguistiche che, come nel caso esemplare dei lessici professionali e dialettali, si limitano ad articolare prospetticamente il vissuto in forme sensibili, traducendone se non tutte le sfumature quanto meno lo scheletro. E la resistenza fonetico-sintattica al cambiamento di tale linguaggio preconettuale, dovuta anche a un forse benefico *deficit* immaginativo dell'essere umano, fa il resto: permettendo trasformazioni non meno parziali di quelle cui vanno incontro i nostri pensieri e gli stili in genere (anche artistici), essa rappresenta la migliore garanzia della continuità tra la situazione (atmosfera) intuita e il linguaggio che vi si riferisce. La prima soluzione al nostro problema, e cioè come possa il linguaggio non travisare l'atmosferico situazionale, è dunque relativamente continuistica. Contenendo residui mitici estranei al logos concettuale e tanto “veri” quanto lo è percettivamente (estesologicamente) il mondo tolemaico, una *certa* lingua sembra qui in grado, e quasi quanto l'arte, se non di esaurire¹³ quanto meno di esprimere, e con esiti fortunatamente comunitari, la situazione vissuta, affettiva e proprio-corporea. Ma è una lingua che non pretende di essere la sola funzione selettiva — prima vi sono senz'altro i sensi e le (di “uexkülliana” memoria) sfere funzionali (nutrimento, sesso,

¹⁰ L'uomo sarebbe un uomo già prima del distanziamento e della concettualizzazione, cioè già sul piano intuitivo — la *Seele* (anima) klagesiana —, e potrebbe vivere senza pensiero propriamente concettuale (il *Geist*, lo spirito, per Klages) (cfr. ROTHACKER 1964: 169-170).

¹¹ Cfr. GRIFFERO 2008.

¹² O *Abbild* (ROTHACKER 1963: 149, 24-25).

¹³ Data la funzione vitale ma sicuramente extralinguistica (semmai pratica) del “ri-conoscimento” nonché della percezione affettiva del vissuto (cfr. ROTHACKER 1966: 157).

amicizia e inimicizia, ecc.) —, e tanto meno censura le immagini intuitive – del resto «una rappresentazione priva di riferimenti alla cosa è un fantasma» (ROTHACKER 1966: 162) – ma cerca, in quanto facoltà comunque già sintetica e distanziatrice, di esprimere aspetti non solo arbitrariamente adatti all'immagine del mondo di una specifica comunità. E questo grazie a tendenze ipostatizzanti, semplificanti e schematizzanti, rivelaesi comuni tanto a ciò che nel pensiero immaginale-intuitivo non è del tutto effimero quanto al linguaggio non ancora totalmente concettuale. L'importante è non pretendere di tramutare in concetti rigorosi, deduttivi e fatalmente antivitalistici, le “ideazioni”. Operate su forme intuitive, esse sono sempre supportate tra l'altro da contesti gestuali-indicali oltre che da un'elasticità semantica che permette di “trattare” efficacemente le situazioni occasionali. In sintesi: la situazione diviene un “mondo” prescientifico solo tramite le ideazioni operate sull'intuitivo, del quale le parole preconconcettuali custodiscono (antiriduzionisticamente) l'immagine complessiva.

2. Vivibile solo perché (linguisticamente) deciso

Ma nell'antropologia filosofica il ruolo del linguaggio rispetto alle situazioni va talvolta ben oltre il semplice continuismo. Già nella tendenza del pensiero tedesco primonovecentesco (filosofico e politico, sociologico e teologico) ad assolutizzare le situazioni, magari quelle “limite” (Jaspers), elevandole a stati d'eccezione, s'annida il germe di una diffusissima concezione per cui sarebbe una situazione in senso proprio solo quella che si è fatta propria: «una condizione astrattamente concepita, infatti, è una scena vuota cinta da quinte; solo se la conquisto, diviene la “mia” situazione» (FREYER 1955: 215). È per questo che nella tanto fenomenologica quanto antropologica vincolatezza situazionale della conoscenza (perfino della logica), riferita cioè esclusivamente a «qualcosa che “mi tocca”» (LIPPS 1927-28: 49-50), va ravvisato l'esito di un'interpretazione situazionale di sé¹⁴. Ed ecco che entra in gioco il discorso, la cui “verità” non consiste in «una qualche corrispondenza con gli oggetti» (LIPPS 1921-39: 42), bensì in quel lavoro di «soluzione e chiarificazione» che risulta adeguato alle situazioni nel loro insieme (LIPPS 1938: 22), a situazioni comunque tanto poco formate da cose isolate quanto poco isolata risulta la coscienza che vi si rapporta e che è piuttosto un corpo vissuto (ibid.: 41; 1938: 26; 1927-28: 49).

Il secondo passo sta nella decisione personale. Una situazione è infatti «sempre la situazione di qualcuno. Non è affatto una costellazione oggettiva, né la si può esporre nelle forme dell'universalità» (LIPPS 1938: 23). È semmai, heideggerianamente, un progetto: «concludere un ragionamento significa aprirsi la situazione, cioè aprirsi nella situazione data. Significa procedere [...] progettarsi rispetto alle proprie possibilità» (ibid.: 10). Non sillogistica ma decisionistico-personale, la “conclusione” allora non riproduce e conserva la situazione pregressa, ma grazie alla verbalizzazione la chiarisce e inevitabilmente «la modifica» (ibid.: 14); conferisce «a una possibilità prima ancora informe una configurazione formale» (BOLLNOW 1983: 265) dagli esiti finanche criptonormativi, dal momento che sempre le situazioni (linguisticamente interpretate e decise) implicano promesse, obblighi e impegni (il dover-essere cioè). In quanto tale *toto coelo* differente dalla mera “condizione” (*Lage*), tanto abituale e impersonale da risultare oggettivamente

¹⁴ «Ogni passo della mia esistenza significa quindi una interpretazione del mio esserci, in quanto tale passo si produce nella forma di un confrontar-si col mondo in situazioni» (LIPPS 1921-39: 48).

descrivibile e passivamente realizzabile, la situazione resta, per la sua inoggettività, «essenzialmente insondabile» (LIPPS 1938: 24) finché la decisione non ne esibisce precisamente la fisionomia, permettendo a chi decide di agire e pervenire così a se stesso. Ovviamente, ravvisare nella *Konzeption* (o «abile afferramento») (*ibidem*) ordinatrice del molteplice situazionale un'assunzione¹⁵, che reagisce non arbitrariamente alla diretta sollecitazione situazionale, suona — ma solo ove si disconosca la circolarità ermeneutica — come una soluzione aporetica. Non è chiaro infatti se sia la decisione a conferire significatività alla situazione, o viceversa la significatività a essa immanente a suggerire (se non a imporre) la decisione. O, ancora, se si debba supporre più banalmente un graduale perfezionamento decisionale di una significatività tacita.

Quel che qui più ci interessa è però che l'interpretazione situazionalmente disvelante, sostituendo all'inautentica condizione destinale un'autentica situazione decisa dal soggetto (il quale è tale in fondo ora per la prima volta), è insita nella parola "aprente". Il linguaggio è impegno e appello perché è il significato radicale delle parole a essere lo spunto delle concezioni (*Konzeptionen*) stesse, anzitutto come «specifica forma dell'esser-intonato del mondo» (LIPPS 1944: 118)¹⁶. Ed è grazie al linguaggio che la nostra esistenza si riappropria delle proprie premesse inconse, grazie cioè a una parola che "interpreta" le cose e il cui significato va pensato non segnicamente, ma come «una potenza che la parola possiede in quanto sensibilizzazione che trasforma e articola» (LIPPS 1941: 74)¹⁷. Anche in questo caso, entro una concezione che retrocede il vincolo dalla situazione alla lingua della cui eredità si è responsabili¹⁸, è l'orizzonte esistenziale fornito dalla costante precomprensione (tale per cui anche l'incompreso è in fondo categorialmente già dischiuso) a permetterci di prescindere dalla concettualizzazione. La parola, del resto, si "realizza", si "avvera", già nella misura in cui "promette" quanto delinea ed esercita quindi, quasi fosse un'autentica *vis magica*, una suggestione vincolante su chi la riceve:

la parola mi vincola a qualcosa, e in parole come "tavolo", ecc., tanto quanto, ad esempio, in un proverbio. "Comprendere" una parola come "allora" vuol dire trasferirsi nella disponibilità ad accogliere una successiva motivazione (LIPPS 1944: 117).

Parlando e comprendendo il parlato, ci si assume quindi la "responsabilità" di ciò che le predecisioni insite nel linguaggio esprimono (o, meglio, a cui "rispondono"). Più che custodire l'intuitivo situazionale (atmosferico), in questa seconda prospettiva il linguaggio crea le situazioni stesse, strappandole tramite la decisione a uno strato anonimo e insignificante dell'esistenza.

3. Vivibile e (solo riduzionisticamente) dicibile

¹⁵ «L'assunzione comporta una trasformazione della situazione. Vagliare significa infatti cogliere una cosa e, volgendosi da una parte, tralasciare l'altra» (LIPPS 1938: 26).

¹⁶ «La natura vincolante del linguaggio si riferisce [...] al contrasto di cui un pensiero fa esperienza ponendo la propria articolazione sotto le pre-decisioni di una determinata lingua» (LIPPS 1944: 114).

¹⁷ Una gravidanza ermeneutica che il dialetto (di per sé in traducibile) invece non possiede, garantendo piuttosto la sintonia con la comunità e col paesaggio (LIPPS: 92-94).

¹⁸ «Il "mia" della mia lingua esprime non solo un possesso. Significa non tanto un disporre di... quanto piuttosto un essere-vincolato-alla-lingua [...] La mia lingua è ciò che io stesso sono» (LIPPS: 83).

Ma la situazione e la sua resa linguistica sono al centro anche di una filosofia che, come quella (neo)fenomenologica, non si concepisce come sistema deduttivo, bensì come «riflessione dell'uomo sul proprio orientarsi nel proprio ambiente» (SCHMITZ 1990: 5), e dunque *ipso facto* anche come “pensare in situazioni”¹⁹? Ma “situazione” significa qui un ambiente irriducibile sia alla tradizionale triade ontologica di sostanza-accidente-relazione sia al consueto dualismo epistemologico (soggetto/oggetto) ed etico (io/altro)²⁰. È piuttosto un «tappeto di situazioni in cui sono ricamati dei motivi che a loro volta sono o contengono situazioni» (ibid.: 75), ma che in nessun modo, come invece vuole una diffusa prospettiva riduzionistica, sarebbero dei punti discreti dei quali la situazione è l'intreccio o costellazione. Le singole relazioni, infatti, «emergono solo dalla significatività diffusa e le singole cose, che non sono relazioni, solo così diventano possibili» (SCHMITZ 2005: 49), poiché una cosa è singola solo in quanto sottoinsieme di un genere più ampio preliminarmente identificato. Ma siccome di una situazione (in specie se atmosferica) inizialmente non siamo in grado di esaminare “analiticamente” le componenti singole, reagendo piuttosto istantaneamente (e con imprevedibile ma istruttiva competenza) alla sua interna significatività diffusa, le sue singolarità non sono se non un «prodotto tardivo e precario» (ibid.: 47): l'esito del passaggio, linguisticamente mediato, dall'unità sintetica all'unità numerica.

Capita che, entrando in una stanza, avvertiamo un senso di disordine senza essere in grado di localizzarlo e di scoprire la ragione di questa impressione, per esempio la posizione asimmetrica di un quadro. Entrando in un'abitazione possiamo percepire la mentalità di coloro che vi abitano pur senza essere in grado di giustificare questa impressione con una enumerazione di particolari, e a maggior ragione, assai prima di avere notato il colore dei mobili (MERLEAU-PONTY 1942: 189).

Ebbene, che cosa accade a questa percezione atmosferica della situazione («contenuto latente» o «sapere inconscio» – ibid.: 190), quando ci si accinge a esprimere linguisticamente quest'impressione di un molteplice confuso (*de re*) o – a quest'altezza non c'è differenza – quest'impressione confusa (*de dicto*) di un molteplice? Inevitabilmente si dissolve la molteplicità caotica, traducendola “riduttivamente” in una costellazione di cose discrete ma anche di stati di cose, programmi e problemi. Quasi che il mondo fosse, anziché di volta in volta una situazione caotica a significatività diffusa, una sorta di schermo neutro su cui l'essere umano proietta i propri (più o meno arbitrari) significati. Ricavando da una situazione atmosfericamente connotata, e talvolta nella forma di un intreccio labirintico²¹, stati di cose (dove espressioni e asserzioni), programmi (dove imperativi, ottativi, norme, ecc. correlati alle *affordances* delle cose) e problemi singoli (dove domande, preoccupazioni, dubbi ed enigmi)²², il linguaggio esplica e singolarizza. Va cioè molto al di là della mera «coesione tematica o atmosferica», necessaria affinché una situazione emerga nella propria identità (SCHMITZ 2005: 46), e illude di conseguenza il parlante di poter controllare ogni molteplicità, spesso

¹⁹ Che «sono le dimore, le scaturigini e i partner primari di tutto il comportamento umano e animale» (SCHMITZ 2003: 91).

²⁰ Per una soluzione situazionale di domande personali cfr. GROSSHEIM 2005: 117.

²¹ Quando, ad esempio, gli stati di cose sono situazioni la cui significatività interna implica a sua volta stati di cose e programmi che sono a loro volta situazioni (e così via all'infinito).

²² Cfr. SCHMITZ 1977: 489-527.

“caotica”²³ anziché erroneamente equiparabile a una quantità (numerica) di elementi discreti identici e diversi.

La situazione, pur se deassiologizzata e sgravata da appelli decisionali, è anche qui qualcosa di non oggettivo. È un coinvolgimento affettivo e proprio-corporeo che spezza l’uniforme neutralità del *continuum*, promuovendo esperienze vissute a rigore ancora prepersonali, ancorché efficacemente adattative grazie a prestazioni del corpo-proprio preanalitiche e predualistiche garantite da un’«incarnazione solidale» (SCHMITZ 1978: 95-97). La situazione può infatti, grazie alla propria significatività diffusa, anteriore e resistente alla singolarizzazione, esercitare suggestioni atmosferiche²⁴ che, in quanto quasi-cose²⁵ in grado di modulare affettivamente con precisione il medium circostante, inducono nel percipiente comportamenti perfettamente adeguati. E tutto ciò, palesemente, senza l’ausilio del (se non addirittura in contrasto col) linguaggio, apparentemente responsabile anzi del venir meno della preliminare ricchezza qualitativa situazionale.

Eppure neppure in questo caso il dualismo linguaggio/situazione è l’ultima parola. In primo luogo perché le situazioni stesse, infatti, sono talvolta già linguistiche e, specularmente, sono già situazioni gli strumenti linguistici esplicativi. Vediamo come. Una situazione “eloquente”, confusa ma ordinata e in grado di suggerire in quanto tale i propri stati di cose, programmi e problemi, può essere ad esempio una semplice frase della propria lingua. Una situazione “in atto”, della quale si può seguire il decorso nel tempo, può essere ad esempio il dialogo. Una situazione “a disposizione”, il cui senso si definisce solo a lungo termine, può essere ad esempio la lingua in quanto tale. Una situazione “radicantesi”, dalla quale ci si può distaccare solo imperfettamente e traumaticamente, può essere ad esempio la lingua materna. Infine una situazione “inclusiva”, passibile di progressivi adattamenti, è ad esempio quella dell’apprendimento di una lingua straniera.

E poi, in secondo luogo, perché in una prospettiva che avversa (neofenomenologicamente) il paradigma psicologico-proiettivistico-riduzionistico²⁶ è la situazione stessa a imporre, tramite una comunicazione proprio-corporea *ad hoc* col percipiente (corporizzazione o scorporizzazione), una selezione dei propri stati di cose, una situazione caotica cioè è (ed è sentita come) significativa anche preanaliticamente e preverbalmente. È tuttavia il linguaggio che, desoggettivando stati di cose, programmi e problemi, produce, quasi fosse una membrana artificiale, quel compromesso tra fatti radicalmente soggettivi e fatti oggettivi che, solo, emancipa il percipiente (ora divenuto il parlante) dall’*hic et nunc*. Con una sorta di identificazione linguisticamente mediata con l’altro da sé e che gli permette per la prima volta di considerarsi dall’esterno, il soggetto grazie al linguaggio vive un’emancipazione personale. Si ripeterebbe così ontogeneticamente il passaggio filogenetico — tanto letale quanto necessario — dalla sottomissione arcaica alle atmosfere come potenze esterne (Iliade) al loro (più o meno riuscito) controllo psichico (Odissea).

Normalizzando apotropaicamente la situazione perturbante (anche solo perché incompresa), la nominazione-verbalizzazione è quindi indispensabile alla

²³ In senso tecnico: indeterminata cioè circa l’identità o diversità dei suoi elementi (SCHMITZ 1964: 311 sgg.).

²⁴ Le situazioni «abbracciano dinamicamente e tengono in loro potere soggetto e oggetto, addirittura nel senso del corpo-proprio, come dimostrano le reazioni motorie tracciate o suggerite dalla situazione stessa» (SCHMITZ 1990: 67).

²⁵ Cfr. GRIFFERO 2013.

²⁶ Per una sintesi SCHMITZ 2009 e GRIFFERO 2011b.

desoggettivazione che governa l'indispensabile emancipazione personale. Il che non toglie che essa sia comunque un'estraniamento, una riduzione dei *qualia* atmosferici solo parzialmente risarcita dalla possibilità che il linguaggio stesso a sua volta generi atmosfere. Come quando ad esempio l'alone semantico di quanto è detto o scritto limita la trasparenza referenziale della percezione linguistica, o quando, riducendo al massimo ogni prestazione esplicativa, la lingua poetica preserva il "non so che" della propria ispirazione. Ma quando descrive un'atmosfera affinché sia condivisa, il linguaggio, a meno che si limiti a interiezioni ed esclamazioni, finisce sempre per spiegarla, per ricondurne le *nuances* — sotto la pressione dell'economia di pensiero — a espressioni basate su regole costruttive (fonetiche, grammaticali, sintattiche, semantiche, pragmatiche); a espressioni tanto normative che le si cerca talvolta con fatica pur di esprimere ciò che si ha, come a giusto titolo si dice, "sulla punta della lingua".

4. Vivibile solo perché (linguisticamente) eluso

Sarà pur vero che la consapevolezza di sé dell'uomo presuppone l'introduzione nel mondo di una domanda e che di conseguenza «ogni enunciato fissato e isolato nel periodo è una risposta a una questione sottintesa, anche se non esplicitamente posta» (LÖWITH 1960: 271). Che ogni parlare (compreso il tacere come forma del parlare) è un domandare, e che ogni domandare implica una distanza da sé e dal mondo come meri dati. Ma questa apologia del linguaggio come libera trascendenza del naturale (anche solo entro il naturale, come esige Löwith) in una *certa* antropologia filosofica può anche rovesciarsi invece in un disincantato elogio della diversione dalla natura. Il parlare può infatti qui anche presentarsi come un domandare finalizzato a sfuggire all'eventuale risposta. Si tratta di un'ipotesi che, lungi dal valorizzare il valore elusivo dei nomi finiti, transitori se non del tutto arbitrari, conferisce anzi alle parole un potere enorme, ancorché non rivelativo e cognitivo ma piuttosto dissimulativo. Non si tratta quindi certo solo di ammettere che come la situazione, intesa quale immagine del mondo durevole e condivisa, sgrava i parlanti e facilita il rapporto tra autore e lettore²⁷, così il linguaggio esonererebbe gli uomini dall'azione e dalla coazione a percezioni infinitamente ripetute oltre che (Gehlen) dall'eccesso di stimoli. Occorre invece ipotizzare che il linguaggio, sufficientemente indeterminato da svolgere una funzione preventiva rispetto a quanto non è ora (o mai) presente, compensi l'angoscia dovuta alla discrasia logos/cosmo, alla certezza della *vita brevis* come pure alla nostra condizione quali *Mangelwesen* (esseri manchevoli)²⁸. E che lo possa fare proprio perché, disattendendo in grande stile il principio positivista dell'economia di pensiero con i propri diversivi e differimenti, rende possibili percezioni che, diversamente da quelle normalmente correlate a un trascendentale semantico-sintattico²⁹, «ci colpiscono e ci penetrano, non elaborate, inavvertite come un sussurro, uno sfondo o un paesaggio diffuso» (BLUMENBERG 2007: 38). Donde una funzione liberatoria, che diviene addirittura iperliberatoria nell'"agire" extradenotativo del linguaggio figurato. Disturbando l'abituale slittamento intenzionale dalla supposizione alla realizzazione, e quindi rinunciando a

²⁷ Cfr. MAUTHNER 1902: 236 sgg.

²⁸ Ove s'interpreti pessimisticamente (e quindi non come elogio della creatività) la tesi di von Üexküll (cfr. ÜEXKÜLL 1933) dell'uomo come essere ex-centrico, ossia non vincolato a un determinato mondo-ambiente.

²⁹ «Una lingua che oltre al singolare e al plurale contempra anche il duale, costringe a un'acuta e penetrante osservazione dei confini di questi tre modi di darsi del reale» (BLUMENBERG 2007: 38).

presentificare l'assente, la metafora attua infatti un «comportamento dilatorio» (ibid.: 121)³⁰: esso compenserebbe la rischiosa apertura al mondo filogeneticamente attestabile nel passaggio dalla selva alla savana (cfr. BLUMENBERG 1960; 1979: 116, 130).

Quella di esonero è un'idea che ha notoriamente fatto una brillante "carriera". Istituita per spiegare lo sgravio dalle prestazioni motorie e la conseguente apertura afinalistica al mondo (esterno e interno), ossia la liberazione dall'intollerabile pressione della realtà (Gehlen), essa — vero principio della ragione insufficiente — mira a qualcosa di più. Giustifica ad esempio, se applicata al linguaggio in un'epoca postconvenzionale in crisi di legittimazione, non tanto e non solo la riduzione della verità a consenso (*linguistic turn*, etica del discorso), quanto piuttosto il ripudio dell'assolutismo della realtà (cfr. MARQUARD 1996: 113). Come le altre istituzioni, e a partire addirittura dalla caverna in quanto "istituzione delle istituzioni", il linguaggio permetterebbe all'uomo di sopravvivere anche se privo di evidenze. Non concedendosi senza mediazioni alla realtà, ma interponendo infinite digressioni (*narrare necesse est!*), tanto da sconfessare il principio geometrico fatalmente escatologizzante che la retta sia la migliore connessione tra due punti, il parlante, tanto meglio se esteticamente orientato, agevola e intensifica la già avviata defunzionalizzazione ed edonizzazione dell'impulso fisico. E lo fa producendo forme che risultano piacevoli in ragione della loro improbabilità (pregnante)³¹ e che, per l'irriducibile molteplicità che oppongono all'ipertribunalizzazione che del Moderno (di ogni giacobinismo politico e filosofico) è il trascendentale assoluto, rinviano a un auspicabile polimitismo rischiarato (Marquard).

Si oppone dunque qui alla situazione il linguaggio (a maggior ragione se figurato)³², per "fare qualcosa *invece* di qualcos'altro". Per contribuire cioè anche verbalmente alla moltiplicazione scettica (estetica e politica) dei "poteri" con la quale *le* storie, decelerando e sensibilizzando, avversano l'ascetica linearità della moderna filosofia della storia. Coinvolto così *non in una ma in molte* storie³³, ossia estraniato il sentimento in istituzioni esterne che, sole, lo sostengono e gli garantiscono un rapporto duraturo con se stesso e coi suoi simili (GEHLEN 1963), l'uomo trova dunque nel linguaggio, e massimamente nella retorica e nell'arte, la "licenza" di "prendere fiato" nonostante la mancanza di evidenze (BLUMENBERG 1981: 91). Egli può legittimamente preferire al vero, intollerabile se troppo negativo ma anche se troppo trascendente³⁴, il verosimile, detto altrimenti una morale (in senso lato) che è, paradossalmente, sempre e solo "provvisoria".

Più che preservata (Rothacker), decisa (Lipps) o esplicita (Schmitz), la situazione atmosferica pare dunque qui (Blumenberg, Marquard) linguisticamente aggirata. Irriducibile in virtù dei suoi *qualia* chiari ma confusi (secondo la formula esteticamente inaugurale di Baumgarten), essa troverebbe nel linguaggio, a maggior

³⁰ Presenta come domato, e quindi come brivido piacevole, l'imprevedibile (BLUMENBERG 2007: 32).

³¹ Cfr. GEHLEN 1950.

³² Che cosa sarà l'apologia dell'aconcettualità e inimputabilità del gusto se non l'esonero — compensativo — di una condizione umana altrimenti dominata dall'ingiunzione a dimostrare tutto, o quanto meno a certificarne le condizioni di possibilità?

³³ Cfr. MARQUARD 1981a: 37-92; 1981b: 109-138; 1991 e SCHAPP 1953, 1959.

³⁴ «Se la realtà si potesse vedere o manipolare "realisticamente", lo si sarebbe fatto da sempre» (BLUMENBERG 1981: 110-111).

ragione se dotato di stile³⁵, una riduzione-dilazione antiassolutizzante. Ma non si pensi a un espediente artificiale, semmai a una lingua che analogamente a quella materna si manifesta come «coinvolgente autodatità» (BÖHME 2012: 53). A una lingua che, mentre smentisce il primato dell'agire consapevole e del libero pensiero, mostra, tanto quanto la certamente possibile comprensione extralinguistica (affettivo-corporea) delle situazioni atmosferiche, il fondamento più patico³⁶ che pragmatico dell'autocoscienza. Una paticità, questa, che fa di necessità virtù: «si può conversare piacevolmente senza aver chiarito del tutto che cosa sia il mondo» (BLUMENBERG 2007: 46).

Bibliografia

BLANKENBURG, Wolfgang (1971), *La perdita dell'evidenza naturale. Un contributo alla psicopatologie delle schizofrenie pauci-sintomatiche*, Milano, Cortina, 1998.

BLUMENBERG, Hans (1960), *Paradigmi per una metaforologia*, trad. it di M.V. Serra Hansberg, intr. Di E. Melandri, Bologna, Il Mulino, 1969.

BLUMENBERG, Hans (1979), *Sguardo su una teoria della inconcettualità*, in Id., *Naufregio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, trad. it di F. Rigotti, rev. Di B. Argenton, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 113-136.

BLUMENBERG, Hans (1981), *Approccio antropologico all'attualità della retorica*, in BLUMENBERG, H. (1987), *La realtà in cui viviamo*, trad. it. M. Cometa, Milano, Feltrinelli, pp. 85-112.

BLUMENBERG, Hans (1985), *Naufregio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, Bologna, Il Mulino, pp. 113-136.

BLUMENBERG, Hans (2007), *Teoria dell'inconcettualità*, a cura di A. Haverkamp, tr. di S. Guli, Palermo, :due punti edizioni, 2010.

BÖHME, Gernot (2008), *Ethik leiblicher Existenz*, Frankfurt a. M., Suhrkamp.

BÖHME, Gernot (2012), *Ich-Selbst. Über die Formation des Subjekts*, München, Fink.

BOLLNOW, Otto Friedrich (1983), *Studien zur Hermeneutik*, Band II: *Zur hermeneutischen Logik von Georg Misch und Hans Lipps*, Freiburg/München, Alber.

³⁵ «In filosofia c'è appunto tanto bisogno di stile quanto più la filosofia non è assoluta, ossia quanto maggiore è la scepri che la abita» (MARQUARD 2007: 82).

³⁶ Nel senso di un coinvolgimento affettivo e proprio-corporeo il cui caso estremo è il dolore (BÖHME 2008: 141-144; GRIFFERO 2011a).

FREYER, Hans (1955), *Theorie des gegenwärtigen Zeitalters*, Stuttgart, DVA.

GEHLEN, Arnold (1950), *Su alcune categorie del comportamento liberato, in particolare di quello estetico*, trad. it. G. Carchia, in G. CARCHIA - R. SALIZZONI, (1980) (a cura di), *Estetica e antropologia*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 135-147.

GEHLEN, Arnold (1963), «Sulla nascita della libertà dalla estraniamento», in GEHLEN, A. (1990), *Antropologia filosofica e teoria dell'azione*, Napoli, Guida 1990, pp. 425-438.

GRIFFERO, Tonino (2008), «Le intuizioni senza concetti non sono cieche. L'immagine come "ideazione qualitativa" in Erich Rothacker», in MATTEUCCI, G. (2008) (a cura di), *Antropologie dell'immagine*, Macerata, Quodlibet, pp. 47-63.

GRIFFERO, Tonino (2009), «Vincoli situazionali», in DI MONTE, M., ROTILI, M. (2009) (a cura di), *Vincoli/Constraints*, Milano, Mimesis, pp. 199-227.

GRIFFERO, Tonino (2010), *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*, Roma-Bari, Laterza.

GRIFFERO, Tonino (2011a), «Il dolore come semi-cosa: catastrofe o genesi del soggetto?», in GALLONI, G., ROTILI, M. (2011) (a cura di), *Il dolore/The Pain*, Milano, Mimesis, pp. 181-198.

GRIFFERO, Tonino (2011b), «Come ci si sente qui e ora? La "Nuova Fenomenologia" di Hermann Schmitz», in SCHMITZ (2009), pp. 5-23.

GRIFFERO, Tonino (2012), «"Non meno oggettivi delle strade". La spazialità atmosferica di passioni e sentimenti», in DEL MARCO, V., PEZZINI, I. (2012) (a cura di), *Passioni collettive. Cultura, politica e società*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, pp. 95-109.

GRIFFERO, Tonino (2013), *Quasi-cose. La realtà dei sentimenti*, Bruno Mondadori, Milano.

GROSSHEIM, Michael (2005), «Der Situationsbegriff in der Philosophie. Mit einem Ausblick auf seine Anwendung in der Psychiatrie», in SCHMOLL, D., KUHLMANN, A. (2005), *Symptom und Phänomen. Phänomenologische Zugänge zum kranken Menschen*, Freiburg/München, Alber, pp. 114-149.

LIPPS, Hans (1921-39) *Die Wirklichkeit des Menschen*, Frankfurt a. M., Vittorio Klostermann Verlag, 1976-77.

LIPPS, Hans (1927-28), *Untersuchungen zur Phänomenologie der Erkenntnis*, Frankfurt a. M., Vittorio Klostermann Verlag, 1976-77.

LIPPS, Hans (1938), *Untersuchungen zu einer hermeneutischen Logik*, Frankfurt a. M., Vittorio Klostermann Verlag, 1976-77.

LIPPS, Hans (1941), *Die menschliche Natur*, Frankfurt a. M., Vittorio Klostermann Verlag, 1976-77.

LIPPS, Hans (1944), *Die Verbindlichkeit der Sprache. Arbeiten zur Sprachphilosophie und Logik*, Frankfurt a. M., Vittorio Klostermann Verlag, 1976-77.

LÖWITH, Karl (1960), *Critica dell'esistenza storica*, Napoli, Morano.

MARQUARD, Odo (1973) *Per una storia del concetto filosofico di "antropologia" a partire dalla fine del XVIII secolo*, in MARQUARD (1973-1981), pp. 33-108.

MARQUARD, Odo (1973-1981), *Compensazioni. Antropologia ed estetica*, Roma, Armando, 2007.

MARQUARD, Odo (1981), *Apologia del caso*, Bologna, Il Mulino, 1991.

MARQUARD, Odo (1991), «Der Mensch «diesseits der Utopie». Bemerkungen über Geschichte und Aktualität der philosophischen Anthropologie», in MARQUARD, O., *Glück im Unglück. Philosophische Überlegungen*, München, Fink, 1995, pp. 142-155.

MARQUARD, Odo (1996), «Entlastung vom Absoluten. In memoriam Hans Blumenberg», in MARQUARD, O., *Philosophie des Stattdessen. Studien*, Stuttgart, Reclam, 2000, pp. 108-120.

MARQUARD, Odo (2007), «Sprachmonismus und Sprachpluralismus der Philosophie», in MARQUARD, O., *Skepsis in der Moderne. Philosophische Studien*, Stuttgart, Reclam, pp. 72-82.

MAUTHNER, Fritz (1902), *Beiträge zu einer Kritik der Sprache*, III, *Zur Grammatik und Logik*, Stuttgart-Berlin, Cotta.

MERLEAU-PONTY, Maurice (1942), *La struttura del comportamento*, Milano, Mimesis, 2010.

RITTER, Joachim (1933), «Senso e limiti della dottrina dell'uomo», in RITTER, J., *Soggettività*, Genova, Marietti, 1997, pp. 5-27.

ROTHACKER, Erich (1927), *Logik und Systematik der Geisteswissenschaften*, München-Berlin, Oldenbourg.

ROTHACKER, Erich (1934), *Geschichtsphilosophie*, München-Berlin, Oldenbourg.

ROTHACKER, Erich (1938), *Die Schichten der Persönlichkeit*, Bonn, Bouvier, 1952⁵.

ROTHACKER, Erich (1942), *Probleme der Kulturanthropologie*, Bouvier, Bonn, 1948².

ROTHACKER, Erich (1954), *L'uomo tra dogma e storia. Non tutto è relativo*, Roma, Armando, 2009.

ROTHACKER, Erich (1963), *Intuition und Begriff. Ein Gespräch zwischen Erich Rothacker und Johannes Thyssen*, Bonn, Bouvier.

ROTHACKER, Erich (1964), *Philosophische Anthropologie*, Bonn, Bouvier.

ROTHACKER, Erich (1966), *Zur Genealogie des menschlichen Bewusstseins*, Bonn, Bouvier.

SARTRE, Jean-Paul (1964), *Le parole*, tr. di L. De Nardis, Milano, Il Saggiatore, 1965.

SCHAPP, Wilhelm (1953), *In Geschichten verstrickt. Zum Sein von Ding und Mensch*, Frankfurt a. M., Klostermann, 2012⁵.

SCHAPP, Wilhelm (1959), *Philosophie der Geschichten*, Frankfurt a. M., Klostermann, 1981².

SCHELER, Max (1926), «Uomo e storia», in SCHELER, M., *Lo spirito del capitalismo e altri saggi*, Napoli, Guida, 1988, pp. 257-287.

SCHMITZ, Hermann (1964), *System der Philosophie*, Bd. I, Die Gegenwart, Bonn, Bouvier.

SCHMITZ, Hermann (1977), *System der Philosophie*, Bd. III.4, *Das Göttliche und der Raum*, Bonn, Bouvier.

SCHMITZ, Hermann (1978), *System der Philosophie*, Bd. III. 5, *Die Wahrnehmung*, Bonn, Bouvier.

SCHMITZ, Hermann (1990), *Der unerschöpfliche Gegenstand. Grundzüge der Philosophie*, Bonn, Bouvier.

SCHMITZ, Hermann (2003), *Was ist Neue Phänomenologie?*, Rostock, Koch.

SCHMITZ, Hermann (2005), *Situationen und Konstellationen. Wider die Ideologie totaler Vernetzung*, Freiburg/München, Alber.

SCHMITZ, Hermann (2009), *Nuova Fenomenologia. Un'introduzione*, Milano, Marinotti, 2011.

UEXKÜLL, Jakob von (1933), *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*, Macerata, Quodlibet, 2010.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1953), *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1974.